

## CUPIDO DI MARMO, CUPIDO DI BRONZO

Nota intorno al materiale dell'Erote antico posseduto da Isabella d'Este \*

Il 6 febbraio 1506 Isabella d'Este ringraziava Alessandro Bonatto per averle ceduto, dietro concessione di una cospicua rendita annua, un Cupido dormiente antico, «al iudicio de periti de l'arte, di quella perfectione ch'era la fama sua»<sup>1</sup>, pronto a divenire in terra gonzaghesca di mano di Prassitele per opera di un ingegnoso Mario Equicola. Protagonista di una storia collezionistica intricata, consegnato ai posteri da una fama legata sia a chi lo possedette – Isabella d'Este marchesa di Mantova – sia alla straordinarietà della sua fattura, al momento di questo Cupido non si sa più nulla, e chi scrive lo ritiene disperso dall'incendio che devastò la residenza londinese di Whitehall Palace nel gennaio del 1698.

Rimandando ad altra occasione il trattare della fortuna letteraria ed iconografica del Cupido dormiente in questione<sup>2</sup> – e del suo *pendant* michelangiolesco – vorrei riportare all'attenzione il problema connesso al materiale dell'Erote antico, identificato ora in marmo, ora in bronzo<sup>3</sup>.

Della questione tacciono gli inventari, da quello redatto dal notaio Odoardo Stivini nel 1540-1542, a quello stilato nel 1626-1627, alla Lista dei beni della Corona inglese stesa ai tempi della Repubblica di Cromwell: silenzio che desta

\*) La presente nota è un estratto della mia tesi di laurea *I Cupidi dormienti di Isabella d'Este*, discussa nell'anno accademico 2004/2005 presso l'Università degli Studi di Milano. Ringrazio per la loro infinita disponibilità il prof. Giovanni Agosti e il prof. Giorgio Bejor, relatore e correlatore della tesi.

<sup>1</sup>) Lettera di Isabella d'Este a Floramonte Brognolo del 7 febbraio 1506, pubblicata da A. Luzio, *Isabella d'Este e Giulio II (1503-1505)*, «Rivista d'Italia: lettere, scienze ed arte» 12 (1909), pp. 858-859, e da C.M. Brown, *Per dare qualche splendore alla gloriosa città di Mantua. Document for the Antiquarian Collection of Isabella d'Este*, Roma 2002, p. 171.

<sup>2</sup>) C. Pidotella, *I Cupidi dormienti di Isabella d'Este*, in corso di stampa.

<sup>3</sup>) Studi recenti hanno descritto il Cupido in bronzo: F. Rausa, «*Li disegni delle statue et busti sono rotolate drento le stampe*». *L'arredo di sculture antiche delle residenze dei Gonzaga nei disegni seicenteschi della Royal Library a Windsor Castle*, in R. Morselli (a cura di), *Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, Milano 2002, pp. 75-77.

qualche problema nel momento in cui per la scultura di mano del Buonarroti viene sempre fatta la menzione del marmo di Carrara <sup>4</sup>.

Nell'ottica di una esposizione comparata con cui Isabella collocò i due Cupidi dormienti nella sua Grotta, ho sempre dato per scontato che le due sculture, oltre a rappresentare lo stesso soggetto, Amore addormentato, fossero anche dello stesso materiale: cosa tutt'altro che ovvia, come rammenta la testimonianza di Stephanus Pighius, in visita a Mantova in qualità di accompagnatore del duca di Cleves Carlo Federico in una data plausibilmente compresa tra il 27 ottobre e l'11 novembre del 1544 <sup>5</sup>:

A prandio viderunt principes palatii ornamenta pulcherrima, per atria, porticus et cubicula veluti picturas, aulaea, sculptilia, et statuas et quidquid ubique visu dignum erat, atque inter alia museum Ducis, ac pernobilem illa cryptam exquisitis antiquitatum monumentis rerumque nobilium ac precii inestimabilis cimeliis refertam, quarum magnam copiam collegerat Isabella, summi ingenii ac rarae virtutis heroina, Francisci Marchionis postremi coniunx. Multa cernebatur summi artificii venusta signa et deorum imagines ex marmore et aere. Inter coetera eximius ille Cupido aereus leonis exuvio indormiens seposita facula, sine arcu ac pharetra a tergo reiecta, quod opus Praxitelis esse ferunt. Quo pulcherrimo symbolo insignis artifex nobis summam atque secretam amoris vim et potentiam declarare videtur qui facillime, et quasi nihil agens per quietem ac somnum sibi subiicit ac domat animos etiam leoninos et ferocissimos. <sup>6</sup>

Nonostante la formazione antiquaria del Pighius, quanto da lui riportato non chiude in maniera convincente la questione.

<sup>4</sup>) D. Ferrari, *L'inventario dei beni del 1540-1542*, Milano 2003; R. Morselli, *Le Collezioni Gonzaga. L'elenco dei beni del 1626-1627*, Milano 2000; A.H. Scott-Elliot, *The Statues from Mantua in Collection of King Charles I*, «The Burlington Magazine» 101 (1959), pp. 218-227; O. Millar, *The Inventories and Valuations of the King's Goods 1649-1651*, «The Walpole Society» 43 (1972).

<sup>5</sup>) Le date si ricavano dalla lettura di M. Laureys, *Theory and Practice of the Journey to Italy in the 16th Century: Stephanus Pighius' Hercules Prodicus*, in D. Sacré - G. Tournoy (eds.), *Myrica. Essays on Neo-latin literature in memory of Jozef Ijsewijn*, Leuven 2000, pp. 269-301. Il Pighius, antiquario e storico, aveva già compiuto un viaggio in Italia nel 1548, dove era entrato a far parte dell'*entourage* del cardinal Marcello Cervini, eletto papa con il nome di Marcello II nell'aprile del 1555 e morto qualche settimana dopo; tornato nei Paesi Bassi nel 1556, divenne bibliotecario e segretario del vescovo Granvelle a Bruxelles, finché nel 1571 fu chiamato a Cleves come tutore di Carlo Federico. Convinto sostenitore del valore del viaggio come esperienza pedagogica necessaria e fondamentale per formare un futuro principe, il 20 gennaio del 1571 Stephanus ed il principe Carlo Federico partirono alla volta di Vienna, dove rimasero fino al 1574, per poi visitare le principali città dell'Italia settentrionale e centrale e giungere finalmente nel dicembre del 1574 a Roma. La notte di Natale dello stesso anno Carlo Federico inaugurò con papa Gregorio XIII l'Anno Santo, il primo Giubileo dopo la chiusura del Concilio di Trento; partì per Napoli il 3 gennaio del 1575, il principe tornò a Roma tre settimane dopo, dove morì di vaiolo il 9 febbraio del 1575.

<sup>6</sup>) D. Franchini (a cura di), *La Scienza a Corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma 1979, p. 236. Ho spesso pensato che quell'*aereus* potesse essere un errore di trascrizioni di *aureus*, ma nessuna fonte supporta questa ipotesi.

Da una lettera di Giovanni Aurelio Augurelli a Girolamo Avogadro datata 7 aprile 1511 si legge infatti come il poeta riminese, per omaggiare Isabella d'Este, avesse scritto un componimento in onore di «un certo Cupidine di marmo, che dorme con la mano sotto il mento nello studio della Excellentissima Madonna Marchesana, opera antiqua sommamente bella»:

Ne i giorni passati fui salutato da parte de la M.V. per messer Jacomo del Reverendissimo monsignor nostro di Terviso et oltre esso mi disse alcuna cosa da voi, tra l'altre che avereste piacere, et me ne pregavi, ch'io facesse qualche cosa che a me paresse certa, un certo Cupidine di marmo, che dorme con la mano sotto il mento nello studio della Excellentissima Madonna Marchesana, opera antiqua sommamente bella. Io che volentiera mi adopro in ogni cosa ch'io conosco esservi grata, et tanto più quanto che la sia degna di laude, ho composto una canzonetta la qual vi mando qui inclusa, et benché ella sia da messer Tryphone tenuta per da molto et similmente da doi o tre altri nostri amici di iudicio sodo et intero, niente di meno io non so quel ch'io ne senta, essendo anchora quasi in sul componerla, come chi su l'opra si perde di iudicio preso da l'amor; ho dato perho più volte del martello su questa incudine et questo posso solamente dir, che le habia messo del pensiero molto et diligentia con assai di emendatione. Voi ne farete il iudicio et quanto vi parerà la farete degna de la somma et eccellente udiencia per chi mi avete imposto di componerla; et acìo che la vi sia più agevole a lo 'ntendere, vi dirò brevemente il suo intendimento. Sì come un uccellino chiamato di lunge dal fischio se ne viene allegro di rama in rama a loco dove il spera d'aver alcun gioco, cossì Amore sentendo la fama d'una rara donna, che'n loco reposto studiando facea dimora, di albergo in albergo se condusse nel bel studio a diportarse, ove ritrovando chi di bellezza et di parole et di virtù adorna gli dette che pensare, se mise tanto oltre nel pensiero che, per meglio pensare, chiuse alquanto gli occhi et possesse sotto al mento la mano, et in tal modo se rimase et cossì anchora si sta, né dorme ma pensa. La vedrete dentro da per voi alcune rispondenze et in somma di sentenza le tre vie de lo Amor per le quali egli entra, como sapete, per gli occhi, per l'orechie et per il pensiero; et ho facto quanto è stato in me di dimonstrar una singolare et excellentissima madonna adornata di quelle tre beleze, oltre le quali non gli ne è alcuna altra più, a la Excellentia de la quale vi degnerete, se la preghiera mia non è superba, di commendarmi et farmile, ovunque io mi trovi, promptissimo benché picoleto servitore.

Canzone de Zoan Aurelio Augurelli.

Udendo spesso Amor la chiara fama  
 Di rara donna, che'n reposto loco  
 Hor legendo hor pensando dimorava,  
 Come di rama in rama  
 Lieto augiellin là dove spera gioco  
 Al suon chiamato chetamente sale,  
 Cossì spiegate l'ale  
 Sopra gli homeri senza strali et arco  
 Et di facella scarco  
 Come solingo a diportar s'andasse,  
 D'uno in altro superbo ampio soggiorno  
 Et regalmente adorno,  
 Volando, al desiato albergo giunse.

Ove sospeso un poco,  
 Quasi abagliato dal soverchio lume  
 Che se gli sparse intorno,  
 Poi ritornato in sé l'alto costume  
 Se diede a contemplar et la beltade  
 Di lei, che non ha pare,  
 Et ad udire parole  
 Piene di dolci accenti et d'honestate.  
 Né meno il cor gli punse  
 Un pensier come quivi ad hora ad hora  
 Di singolari cose  
 Et doti al mondo rare  
 Et di virtuti sole  
 La saggia donna adempie, adorna, enforma  
 La disiosa mente,  
 Et le dà d'elle una diritta norma.  
 Tal ch'ei chiudendo alquanto gli occhi alhora  
 Per più pensarvi sotto al mento pose  
 La pargoletta mano et cossi stasse,  
 Pensoso en volto anchora,  
 Né la sua bella trama  
 Di varie fila ordita in mantenenente,  
 Che tanti dei piacer sorvolse al core.  
 Né sonno alcun l'aggrava,  
 Come, a chi'l mira, pare,  
 Che spesse volte Amore  
 Di dentro veghia et di for par che dorma.<sup>7</sup>

La posizione della mano sotto al mento ha indotto a pensare che la poesia si riferisse al Cupido di Michelangelo che, per l'appunto, fu descritto da Anton Maria Pico della Mirandola dormire in questa posizione<sup>8</sup>; tuttavia, nella lettera, l'Augurello fa riferimento a un Cupido di marmo, «opera antiqua et sommamente bella»: che il poeta, a quella data, potesse ritenere antica una scultura a cui il Buonarroti aveva lavorato nel 1496 è piuttosto improbabile, e per questo motivo sarei propensa ad affermare che il componimento fu scritto per il Cupido attribuito a Prassitele.

Intorno al 1520 un altro poeta, Evangelista Maddaleni de' Capodiferro<sup>9</sup>, in omaggio all'epigramma *In Cupidinem Praxitelis* di Baldassarre Castiglione, aveva

<sup>7</sup>) R. Weiss, *Giovanni Aurelio Augurello, Girolamo Avogadro and Isabella d'Este*, «Italian Studies» 17 (1962), pp. 1-11; per approfondimenti: A. Balduino, *Un poeta umanista (G.A. Augurelli) di fronte all'arte contemporanea*, in *La letteratura, la rappresentazione, la musica al tempo e nei luoghi di Giorgione*, Atti del Convegno (Castelfranco Veneto - Asolo, 1978), a cura di M. Muraro, Roma 1987, pp. 59-76; A. Balduino, *Poeti e artisti italiani fra Quattro e Cinquecento: il caso di G.A. Augurelli*, in *Letteratura italiana e arti figurative*, Atti del XII Convegno dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Toronto - Hamilton - Montreal, 6-10 maggio 1985), a cura di A. Franceschetti, I, Firenze 1988, pp. 433-458.

<sup>8</sup>) Brown, *Per dare qualche splendore* cit., p. 112; Balduino, *Un poeta umanista* cit., p. 71; Id., *Poeti e artisti italiani* cit., p. 453.

<sup>9</sup>) Sul Maddaleni vd. O. Tommasini, *Evangelista Maddaleni de Capodiferro accademico... e storico*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali storiche e filologiche», s. IV, 10 (1892), pp. 3-20; G. Ballistreri, s.v. «Capodiferro, Evangelista Maddaleni

a sua volta composto il *De Uberto Strozio patritio mantuano ad Baldassarrem Castilionem*, in cui al primo verso citava il Cupido antico posseduto da Isabella, per l'appunto *marmoreum Amorem*:

Mantua marmoreum Romae subtraxit Amorem:  
 Aedibus is fessus dormit, Elisa, tuis.  
 Ingemuit regina orbis precibusque reposit,  
 Vincere nec lacrimae nec potuere preces.  
 Pro ficto vivum et vigilem dat Mantua Amorem,  
 Germanae natum, Castalione, tuae,  
 Qui Charitum et Veneris deduxit ab ubere nomen:  
 Nutrit enim vultu nos lepidisque iocis;  
 Pompeio qui dum fert nigra falerna Columnae,  
 Quis neget esse suo cum Ganimede Iovem?<sup>10</sup>

Sia nell'Augurello che nel Maddalena il motivo del Cupido veniva ripreso per una poesia d'occasione, a scopo encomiastico: così come Mantova aveva sottratto a Roma la scultura marmorea, che dorme nella Grotta di Isabella, Roma sottraeva a Mantova un Cupido in carne ed ossa, ovvero Uberto Strozzi<sup>11</sup>. L'epigramma era dunque occasione per omaggiare Castiglione, zio materno di Uberto, e il motivo della scultura veniva affrontato solo marginalmente, fornendo al poeta niente più che un termine di paragone.

È tuttavia significativo notare quale fortuna letteraria cominciasse a crearsi negli anni Venti del Cinquecento intorno alle due sculture isabelliane, la cui eco non si limitava al territorio mantovano, giungendo fino all'ambiente letterario romano.

Sono plausibilmente riconducibili all'Erote in questione anche dieci distici del napoletano Bernardino Rota, dove l'accostamento di una scultura marmorea al tema di Amore addormentato e al nome di Prassitele richiamano alla memoria il Cupido antico:

DE AMORE MARMOREO DORMIENTE.  
 Captanti somnum ne credas hospes Amori,  
 Cum dormit, magis est ad tua damna vigil.

(Maddalena) de', detto Fausto», in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 621-625; V. Farinella, *Archeologia e pittura a Roma tra Quattrocento e Cinquecento: il caso di Jacopo Ripanda*, Torino 1992, pp. 36-38 (con ricca bibliografia a pp. 54-55).

<sup>10</sup> G. Parenti, *Per Castiglione latino*, in S. Albonico - A. Comboni - G. Panizza - C. Vela (a cura di), *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano 1996, p. 198.

<sup>11</sup> Uberto Strozzi, figlio di Tommaso e della sorella di Baldassarre Castiglione, Francesca, nacque nell'estate del 1504. Una lettera di Baldassarre Castiglione alla madre datata 11 gennaio 1522 attesta che Uberto, appena sedicenne, era parte dell'*entourage* di monsignor Pompeo Colonna: «Monsignor della Colonna è uno delli tre legati che vanno in Hispagna al papa; il nostro Uberto credo anderà lui ancor in questo viaggio» (G. Rebecchini, *Private Collectors in Mantua 1500-1630*, Roma 2002, p. 139). Pietro Alcionio sul finire degli anni Venti dedicò un'ode allo Strozzi, definendolo segretario di Pompeo Colonna (F. Petricci, s.v. «Colonna Pompeo», in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1988, p. 410). Uberto morì nel 1553, lasciando a Pompeo Colonna «unum quadretum in quo est depicta ab uno latere pietas, nec non est retractum illustrissime domine Lucretie Scalione» (Rebecchini, *Private Collectors* cit., p. 140).

DE EODEM.

Quid si marmoreus? Quis si super arma recumbit?  
Idem marmoreus, idem et inermis Amor.

DE EODEM.

Ne credas puero, simulans nam claudit ocellos;  
Nulla fides puero, si sapis ipse cave.

DE EODEM.

Dormiat aeternum, ne cures rumpere somnum:  
Experrectus agit fortius arma puer.

DE EODEM.

Somniat assuetas caedes, rixasque, dolosque:  
Cum dormit malus est, cum vigilatque malus.

DE EODEM.

Iactat adhuc flammas, letales dirigit ictus,  
Dum parvo incisus marmore dormit Amor.

DE EODEM.

Si tu iterum tractes, dices, ita spirat imago,  
«An ne anima est marmor? Marmor an est anima?»

DE EODEM.

Hunc credam potumque merum, pastumque papaver,  
Cum tuba nec somnos excitet ulla suos.

DE EODEM.

Quantumvis stertat, quantumvis lumina claudat,  
Non credam, iuret tela, facesque licet.

DE EODEM.

Ad gemitum dormitat Amor: lamenta, querelae  
Sunt illi cantus, sunt gemitus citharae.

DE EODEM.

Pelle puer muscam, quae tentat rumpere somnum:  
Cum requiescit Amor, tunc requiescit amans.

DE EODEM.

Lassus Amor dormit, ventos agitare flabello  
Ne pigeat: pugnae membra labore calent.

DE EODEM.

Carpe iter o tacitus, leviter vestigia tende,  
Poeniteat, si te sentiat ipse puer.

DE EODEM.

Surge Amor en medium Titan conscendit Olympum:  
Laus est pervigilem surgere ad arma ducem.

DE EODEM.

Dormit Amor? Dormit, somnum ne rumpere tentes:  
Pertimuit vigilem fingere Praxiteles.

DE EODEM.

«Marmora quando animat, dormire et marmora cogit  
Uni Praxiteli cedimus», inquit Amor.

DE EODEM.

«Nescio, Praxiteles dixit, num spiritus hoc sit  
Marmoreus, num quod fingo animata silex». <sup>12</sup>

Si potrebbe tuttavia obiettare all'Augurello, al Maddalena e al Rota di non aver mai visto la scultura attribuita a Prassitele, di non aver verificato di persona – come il Pighius – il materiale di cui era composta <sup>13</sup>.

L'attestazione forse più importante della natura marmorea del Cupido è dunque quella fornita da Mario Equicola, fido precettore e poi segretario di Isabella, che intorno al 1506-1508, nel quarto libro del *De Natura de Amore*, scrisse:

In aurata cuna dorme sopra una pelle di liono, nudo, colla face alla sinistra, dietro alle spalle col' arco et pharetra, alato pucto marmoreo Cupido. Di statua tanta quanta verisimilmente è un mortale di mesi decessocto, carnoso alquanto [...]. Questo dunque esser quel thespiense di Praxitele non dubito [...]. Ne conferma in questa opinione la excellentia del'opera, et lo nome del'auctore nella bocca del liono. <sup>14</sup>

Al di là dell'esplicita menzione di «alato pucto marmoreo Cupido», l'Equicola spese molte parole, soprattutto nella versione manoscritta, per dimostrare che la scultura in questione fosse non solo di mano di Prassitele, ma addirittura da identificarsi con il celebre Eros di Tespie, descritto da Plinio nel libro XXXVI della *Naturalis Historia*, il libro dei marmi, per l'appunto <sup>15</sup>.

<sup>12</sup>) Ringrazio la prof.ssa Cristina Zampese per avermi segnalato i distici sopra trascritti, per avermi messo a disposizione le bozze del suo lavoro e per il tempo dedicatomi. Per un ampio commento ai versi del Rota rimando a C. Zampese (a cura di), *Bernardino Rota. Carmina*, Torino 2006, pp. 98-101 (in bozze).

<sup>13</sup>) Ad ulteriore conferma della natura marmorea del Cupido antico mi inducono anche i «Quattro Amorini che dormono» registrati nella Lista dei Marmi compilata da Daniel Nys, il mercante che curò la vendita delle collezioni Gonzaga (A. Luzio, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-1628*, Milano 1913, pp. 149-153). Tuttavia il fatto che sia registrata fra un elenco di sculture marmoree anche «una statua di bronzo del Canossa» (*ivi*, p. 150) non rende questo documento attendibile ai fini che si vogliono qui dimostrare.

<sup>14</sup>) L. Ricci, *La redazione manoscritta del Libro de Natura de amore di Mario Equicola*, Roma 1999, p. 445.

<sup>15</sup>) Furono molte le parole spese dall'Equicola per convincere che il Cupido antico posseduto da Isabella fosse proprio l'Eros di Tespie scolpito da Prassitele. L'ipotesi, affrontata in maniera quasi ossessiva nel quinto capitolo della versione manoscritta del *De Natura de Amore*, è sostenuta da citazioni ed analisi delle fonti classiche come se Pausania, Strabone, Cicerone e Plinio fossero eletti testimoni e sostenitori di questa tesi. La frase «io non dubito questo esser quel di Praxitele» torna come un motto, e l'esposizione un po' confusa delle argomentazioni a favore di ciò monopolizza l'attenzione del lettore. L'Equicola riporta l'aneddoto narrato nelle fonti sopracitate secondo cui Frine, amante dello scultore greco, simulò con l'aiuto di un servitore un incendio nella casa di Prassitele con lo scopo di capire a quale delle sue statue il maestro tenesse di più. L'inganno di Frine sortì gli effetti desiderati, poiché Prassitele, preoccupandosi

Dunque come giustificare l'affermazione del Pigghe? Parlando l'Equicola di un'*aurata cuna* in cui il Cupido fu adagiato, si può ipotizzare l'esistenza di un supporto, magari bronzeo, su cui venne collocata la scultura e che avrebbe potuto trarre in inganno la memoria dell'accompagnatore del duca di Cleves: da una lettera di Isabella d'Este a Jacopo Alari detto l'Antico, datata 18 maggio 1506, si è infatti a conoscenza che la marchesa chiese allo scultore di restaurare il Cupido, che aveva un piedino rotto<sup>16</sup>. Sarebbe plausibile pensare che l'Antico avesse elaborato in quest'occasione l'*aurata cuna*, una culla bronzea dove poter riporre l'Amorino appena entrato a far parte delle collezioni isabelliane; se la tesi fosse costituita dal considerare la scultura di marmo e l'antitesi nel reputarla di bronzo, non stonerebbe una sintesi rappresentata da un Cupido marmoreo montato su un supporto bronzeo.

Non ho fonti letterarie né carteggi che avvalorino questa teoria, che tuttavia riuscirebbe finalmente a conciliare le testimonianze sopra riportate e analizzate<sup>17</sup>. Nell'attesa di reperire altri documenti, alla luce di quanto scritto dall'Equicola, dall'Augurello, dal Maddalena e dal Rota, basti identificare nel marmo il materiale di cui era costituito il Cupido antico.

CHIARA PIDATELLA  
c.pidatella@sns.it

di salvare dall'incendio solo un Satiro e un Eros, diede concreta dimostrazione di quali opere considerasse i suoi capolavori. Frine, raggiunti i suoi scopi, chiese in dono all'amato l'Eros, che consacrò presso il santuario del dio a Tespie, città di cui ella era originaria. Le fonti antiche insisterono molto sulla fortuna dell'Eros di Tespie, principale se non unico motivo che induceva ad un viaggio nella cittadella della Beozia. L'aspetto più curioso della dissertazione di Equicola è, senza dubbio, il ragionamento atto a provare il trasferimento del Cupido da Tespie a Roma e quindi a Mantova. Basandosi su quanto sostenuto da Pausania, Equicola dedusse che l'Eros fu rimosso dal santuario da Caligola, restituito a Tespie da Claudio, successivamente ripreso e condotto a Roma da Nerone che, come scrive Plinio, lo collocò nei Portici di Ottavia. Cosa certa è che l'Erote bruciò nel devastante incendio che distrusse Roma nell'80 d.C.: come giustificare dunque l'affermazione di Equicola, convinto che quello d'Isabella fosse proprio l'Eros di Tespie? Una questione di fraintendimento delle fonti o forse un atto di ossequiosa fedeltà alla marchesa è ciò che fece dire al segretario di Isabella che a bruciare non fu l'Eros di Tespie di Prassitele, bensì la copia bronzea di mano di Lisippo.

<sup>16</sup>) Brown, *Per dare qualche splendore* cit., pp. 171 e 215-216.

<sup>17</sup>) L'idea che l'*aurata cuna* potesse essere un supporto la si ritrova in Brown, *Per dare qualche splendore* cit., p. 354.